

2005: i conti di un anno difficile. Politica, economia, finanza.

Il 2005 è stato un anno per molti versi difficile e contraddittorio. Apertosi con molte aspettative e molte paure, presentato come un anno di possibile svolta per molte delle crisi in atto nel mondo, l'anno appena concluso non pare essere riuscito a offrire una efficace via d'uscita dai problemi che travagliano da tempo la vita del globo. Di fatto, tutti i fronti di crisi nel mondo sembrano ripresentare interrogativi che da tempo caratterizzano il sistema globale.

La Cina

L'inizio della crescita economica della Cina – prima lenta, poi sempre più tumultuosa – ha inizio con gli anni '80. Dopo aver accettato dal 1992 il concetto di “economia di mercato socialista” promosso da Deng Xiaoping, negli ultimi dieci anni il PCC, avendo accolto al proprio interno il mondo imprenditoriale, ha ammodernato una parte del paese e lo ha condotto a una espansione destabilizzante gli equilibri internazionali. Nonostante la Cina veda profonde contraddizioni al proprio interno – frutto di un processo riformativo condotto a “macchie di leopardo” che ha costretto alla coesistenza sistemi di prezzi e assetti normativi differenti per beni o servizi analoghi nelle varie parti del paese e a causato tensioni inflative/deflative legate a una politica assistenzialista da parte dello stato verso le industrie nazionali – l'entrata nel WTO nel 2001 ha permesso all'industria cinese di porre sul mercato mondiale la propria produzione, vastissima in quantità anche se non sempre di alta qualità. Il 2005 ha visto il governo cinese condurre una politica della contrattazione bilaterale con gli altri stati del mondo, al fine di superare i problemi sorti a causa proprio della forte espansione industriale e agricola. Per esempio, attraverso tali forme di accordo, Pechino è riuscita a superare le tensioni con l'Unione Europea causate dalla commercializzazione in Europa dei propri prodotti tessili e manifatturieri.

Per altro, durante tutto il 2005 gli osservatori occidentali hanno incominciato a percepire una sempre più sensibile trasformazione della produzione industriale cinese. Dopo anni in cui l'industria del cosiddetto “Impero di Mezzo” aveva premuto sui mercati occidentali con prodotti di “segmento tecnologico basso” (cioè a basso contenuto tecnologico, come quelli del settore tessile, per esempio), negli ultimi tempi l'aggressività cinese si è espressa anche in segmenti tecnologicamente più avanzati, quali quello dell'industria meccanica-automobilistica. Tale mutazione qualitativa della produzione si è accompagnata a processi di riforma e ristrutturazione del sistema bancario e a un più generale ammodernamento dell'agricoltura. Quest'ultima, a sua volta, ha consentito di alimentare la forza lavoro (sottopagata) nel settore industriale: grazie a differenziali di crescita delle varie aree e alla sua ampia meccanizzazione, l'agricoltura ha espulso lavoratori dalle campagne, spingendoli nelle città.

Da un punto di vista politico, la Cina ha continuato nella sua strategia di relativo – e apparente – basso profilo. La ragione principale di questo atteggiamento va cercata nella consapevolezza della classe dirigente cinese del fatto che il paese ha bisogno di importare risorse energetiche in quantità dall'estero, al fine di tenere i suoi alti livelli di sviluppo. Il primo effetto di questa politica competitiva è stato di aumentare la generale rivalità tra i paesi industrializzati per la conquista di quote crescenti di produzione petrolifera (in primo luogo dal Golfo Persico, ma anche dalla Russia, dall'Iran, dalla Nigeria e da altri paesi produttori). Il secondo effetto è stato l'impegno specifico con cui la Cina ha cercato di ottenere spazio geopolitico, stabile e duraturo, in aree che, si suppone, conservino nel loro sottosuolo giacimenti non ancora sfruttati. In questa strategia Pechino ha sfruttato alcuni strumenti a propria disposizione. In primo luogo, il fatto di potersi presentare quale paese con un passato “immacolato”, cioè non macchiato da una tradizione colonialista: fattore importantissimo quando si deve dialogare con governi molto sensibili al pericolo di subire una nuova invasione neo-colonialista da parte occidentale. In secondo luogo, Pechino ha provato a presentare se stessa e la propria esperienza quale modello forse adattabile alle condizioni politiche ed economiche dei paesi nel complesso meno sviluppati con cui entra in contatto: ciò ha permesso, in effetti, un significativo aumento della presenza delle compagnie cinesi in aree lontane, ma importanti (si pensi alla presenza cinese in Sudan e in Africa, ma anche in America Latina, dove investimenti sono stati fatti in paesi quali il Venezuela di Chavez).

Questo attività, comunque, non è andata a pregiudizio del dinamismo cinese nell'area di elezione del paese, ovvero l'Asia centrale. La zona è di importanza economica, ma anche strategica e, quindi,

non sorprende che Pechino stia cercando di ampliare la propria influenza in essa anche da un punto di vista politico. In modo particolare, la Cina – che la CIA valuta sempre più come l'avversario d'elezione per gli USA attorno al 2040 – ha cercato di riavvicinarsi all'altro grande paese asiatico in espansione, l'India. Lo scopo è di coordinare gli sforzi politici dei due paesi in ambito internazionale, al fine di evitare possibili, reciproche interferenze. Va per altro notato come, agendo in tal modo, Pechino abbia aumentato il potere politico e contrattuale di New Delhi, al punto che alcuni osservatori considerano l'India come la *Swing Power* del XXI secolo, ossia come la potenza capace di spostare, con il suo peso, la bilancia di una combinazione politica su di un piatto o sull'altro. Ciò ha posto la stessa Pechino di fronte alle sue contraddizioni politiche, ma anche militari: potenza in espansione economica, alla ricerca di una strategia da grande potenza, impegnata a tenere alto uno sviluppo economico impetuoso e anche contraddittorio e indaffarata in un tentativo molto lento di riorganizzare le proprie forze armate, la Cina, all'apparenza fortissima, potrebbe anche essere una crisalide molto fragile, capace di mutarsi in farfalla come di morire in poco tempo.

Il Medio Oriente e l'Asia centrale

Appare molto difficile riassumere gli eventi occorsi nell'ultimo anno in Medio Oriente con poche parole. Molti di questi fatti, presentati all'opinione pubblica occidentale dagli organi di informazione come forieri di importanti novità, passato il primo momento di grande euforia, a una analisi più approfondita si sono rivelati, se non proprio irrilevanti, piuttosto simbolici e meno significativi di quanto non si potesse credere. Quale esempio potrebbero essere richiamate le elezioni in Iraq (15 dicembre 2005) o in Afghanistan (18 settembre 2005). In entrambi i paesi, grazie alle tornate elettorali la democrazia formale era parsa, in un primo momento, essersi rafforzata e aver conquistato “i cuori e le menti” dei cittadini dei due paesi (secondo una definizione cara all'amministrazione statunitense). Guardando al di sotto della patina della retorica, però, la situazione complessiva appare meno rosea di quanto non si creda. Sia a Baghdad che a Kabul la democrazia si è imposta solo grazie alla presenza delle truppe occidentali e non tutti sarebbero disposti a scommettere sulla sua sopravvivenza in caso di un loro ritiro: non è fuori luogo pensare che perfino l'esistenza stessa di Iraq e Afghanistan quali stati unitari avrebbe fine senza il supporto militare euro-statunitense.

Durante tutto il 2005 e nei primi mesi di quest'anno la democrazia – considerata la panacea se non di tutti, almeno della più parte dei mali che affliggono il Medio Oriente e l'Asia – ha dato grossi dispiaceri ai suoi sostenitori. In Palestina, grazie alle elezioni di fine gennaio 2006, nel parlamento la maggioranza assoluta è stata conquistata da Hamas, organizzazione religioso-militare ostile a Israele. In Egitto, la tornata elettorale (nemmeno troppo equa per l'opposizione, a causa di preventivi interventi legislativi compiuti da Mubarak per limitare gli spazi all'opposizione) i Fratelli Musulmani hanno conquistato più del 20% di suffragi e dispongono ora di una rappresentanza parlamentare con la quale cercheranno di contrapporsi al presidente egiziano, grande amico dell'occidente. In fondo, è stato grazie a elezioni democratiche che Ahmadinejad e i suoi seguaci hanno conquistato la maggioranza in Iran. In Libano, le recenti elezioni hanno evidenziato uno spirito democratico che resiste nei cuori di una popolazione che, prima della guerra civile degli anni '70 e '80 era tra le più avanzate socialmente. Non a caso, sull'onda emotiva della morte di Rafik Hariri, l'alleanza a lui ispirata, ha ottenuto 72 seggi. Nello stesso tempo, però, la coalizione Hezbollah-Amal ne ha conquistati 35, dimostrando così che le organizzazioni religioso-politiche restano radicate nel territorio.

La verità è che il Medio Oriente rimane quell'area instabile che era anni fa, nonostante qualche elemento positivo si sia affacciato nel contesto locale. Il processo di democratizzazione in atto farebbe ben sperare per il futuro, ma, come molti tra i più accesi, radicali, inflessibili ed estremisti neoconservatori statunitensi non mancano di notare, dalla democrazia e dalle elezioni possono sorgere anche nuovi pericoli per la stessa democrazia. Per chi volesse vedere gli eventi con ottimismo, elementi non mancano. Da un punto di vista strategico, la situazione sembrerebbe ottima per le potenze occidentali. La Seconda Intifada in Palestina non ha avuto successo, mentre il muro che divide Cisgiordania e Transgiordania sembra costituire davvero una barriera efficace contro gli attentati che hanno insanguinato in passato Israele. La morte di Arafat e la fine politica di Saddam sono stati elementi che hanno rafforzato le potenze democratiche dell'area, mentre i moti in Libano hanno obbligato Bashar al-Assad a ritirare le truppe siriane dal paese, costringendolo in un angolo, sottoposto

alle pressioni dell'opinione pubblica internazionale per una apertura democratica del paese. La Libia di Gheddafi ha cambiato il proprio atteggiamento entro la comunità internazionale in senso moderato. L'Iran, che sta sprecando risorse per dotarsi di energia e – si pensa – armamento nucleare è circondato da basi americane o di alleati degli USA e rischia, proprio per l'ostinazione mostrata nel voler acquisire armi strategiche, di trovarsi isolato in ambito internazionale.

I pessimisti, però, che indossano un differente paio di occhiali ritengono che la situazione sia meno positiva di quanto non appaia. Se non bastassero le osservazioni prima compiute sullo stato della democrazia mediorientale, sulla disponibilità degli arabi e, in generale, dei musulmani ad accettarne i precetti, si può aggiungere l'impressione – diffusa negli osservatori internazionali – che vi sia un costante rifiuto da parte delle opinioni pubbliche arabe ad accettare la situazione sedimentatasi nel tempo nella zona. In particolare, costante è il rifiuto per Israele. Per quanto non interessate a combattere contro Tel Aviv, le popolazioni arabe non paiono disposte a dialogare con Israele: ciò finisce per rendere difficile quel dialogo tra i governi arabi e quello israeliano che solo sarebbe capace di permettere una reale normalizzazione dei rapporti tra le parti. Nel frattempo, il terrorismo oltranzista islamico non solo non è stato sradicato con la Terza Guerra del Golfo combattuta dagli Americani in Iraq, ma, seguendo le iniziative politico-militari statunitensi, esso si è diffuso in Iraq, non è stato estirpato in Afghanistan, né è scomparso in Palestina, in Libano o in Egitto (sopravvivendo, almeno potenzialmente, con movimenti religioso-politici quali Hamas, Hezbollah e i Fratelli musulmani).

Se questo scenario non fosse sufficiente, si può allargare lo sguardo alle vicende dell'Asia centrale per rendersi conto di come la lotta geopolitica e geoeconomica per il dominio del mondo non si sia di certo arrestata nel 2005. Un po' tutta l'area durante l'anno ha offerto uno scenario che solo un 36 mesi fa non ci si sarebbe aspettati. Ben lontana dall'essere finita completamente sotto controllo statunitense – come molti avevano paventato dopo la vittoria delle truppe americane contro i Talibani e dopo che, a seguito del controllo dell'Afghanistan, molti stati dell'area ex-sovietica erano parsi spostarsi su posizioni filo-Washington – l'Asia centrale ha mostrato segni di una variegata disposizione geostrategica. Alcuni paesi sono sembrati (come il Kazakistan) preferire il ritorno a una politica di accettabile partnership con Mosca; altri (come il Kirghizistan) hanno assunto una posizione mediana tra occidentali, Russia e Cina, anche in seguito a un cambiamento di governo che ha assunto le forme di un semi-golpe; altri, invece, hanno decisamente preferito dedicarsi alla loro nuova amicizia con Washington (come l'Uzbekistan). In questo scenario complesso, va ricordato che almeno uno stato, posto a cavallo tra Europa e Asia, si è decisamente rafforzato. La Turchia negli ultimi anni ha accettato di ospitare il passaggio di oleodotti e gasdotti in numero crescente, traendone indubbio vantaggio. Se si pone attenzione ai danni che, nelle ultime settimane, l'Ucraina ha provocato ai paesi Europei e al loro commercio di gas con la Russia – sottraendo quantitativi di combustibile per le proprie esigenze che si sono aggiunti alle quote di gas non inviato da Mosca – si può capire il peso che la Turchia assumerà negli anni a venire, grazie a una politica geoenergetica che, negli ultimi anni, sta cercando di farne un *hub* per le esportazioni in occidente.

Gli Stati Uniti

Anche la situazione degli Stati Uniti durante il 2005 è parsa contraddittoria, né deve sorprendere, se si pensa a quanto abbiamo scritto in precedenza. Durante il primo anno del suo secondo mandato l'amministrazione di George W. Bush jr., anziché godere la pienezza della apparente superiorità globale del paese sugli altri competitori internazionali, ha osservato con una certa preoccupazione gli eventi in atto.

Abbiamo detto di come il processo democratico in Medio Oriente, ancorché formalmente in corso, abbia offerto risultati contraddittori al punto da apparire con il fiato corto, almeno per chi si aspettava una soluzione rapida della vicenda, magari secondo uno schema simile a quello verificatosi in Europa dopo il 1945. Ciò ha reso poco sereno il sonno del presidente e dei suoi collaboratori sia per gli effetti pratici (il rischio di un rallentamento nel processo di pace arabo-israeliano e israelo-palestinese; o un prolungamento *sine die* della presenza americana in Iraq), sia per quelli psicologici, in primo luogo su una opinione pubblica che, a causa delle difficoltà esterne e interne ha portato il proprio gradimento dell'operato del presidente a un mediocre 40% di consensi. Di fatto, gli Stati Uniti continuano a essere stretti tra l'aspirazione a svolgere il ruolo di esportatore nel mondo dei valori politici democratici in

forma assoluta e pura, e l'esigenza di difendere le proprie necessità economico-politiche, magari attraverso qualche compromesso con avversari vecchi e nuovi. Certo, la tensione a favore della democratizzazione del globo continua a essere alla base della politica di Washington e ad apparire credibile per una parte dell'opinione pubblica nazionale: un mondo più simile agli USA, si pensa, dovrebbe essere anche più disposto ad accettare la preminenza degli Stati Uniti nel sistema (secondo il concetto del *primus inter pares*) e a non causare danni agli interessi statunitensi. Il fatto nuovo è che la tattica secondo cui si debba combattere in Iraq il terrorismo e "il male" per non doverlo combattere in America è stata posta in discussione negli ultimi mesi agli occhi degli Statunitensi dai costi economici e, soprattutto, umano. Lo svelamento delle bugie dette per portare le truppe in Medio Oriente, poi, ha tolto molta poesia alla "crociata democratizzante", mentre i tempi lunghi e la necessità di agire con diplomazia stanno mostrando una certa debolezza dell'America. L'effetto finale, non paradossale a ben vedere, è che di recente in Iraq gli Stati Uniti sono stati costretti a iniziare un dialogo con gli stessi ribelli, nel tentativo di risolvere diplomaticamente un conflitto iniziato con uno sfoggio di muscoli degno di ben altra causa.

Pur avendo ribadito di voler continuare a tenere truppe in Iraq, al fine di garantire la definitiva stabilizzazione dell'area e di porre le basi per un mondo più giusto, l'amministrazione durante il 2005 ha cercato soprattutto di porre le fondamenta di un controllo duraturo dell'area. Gli strateghi del Pentagono hanno compreso che più importanti delle basi in Iraq per la sicurezza degli interessi del paese nella zona sono gli acquartieramenti in Qatar o in Barhein. E questo metro di giudizio è stato esteso a tutto il globo, partendo dalla certezza che il controllo delle fonti di approvvigionamento energetico e del sistema finanziario mondiale può consentire al paese di continuare a guidare l'economia mondiale; e che, per fare ciò, sono necessari capisaldi militari nel globo. Da qui, il fiorire di progetti per campi militari in Romania, Bulgaria, Polonia, Algeria, Azerbaigian, Kazakistan, Gabon, Sao Tomé, Camerun, Nigeria. Ciò significa, in sostanza, che l'amministrazione americana ha ritenuto di proseguire in una politica estera non isolazionista, ma fortemente interventista nel sistema internazionale globale.

Le difficoltà per Bush jr. non si sono limitate solo al settore estero. Contrattempi sono sorti nel fronte interno a causa dei suoi progetti di privatizzazione della sicurezza sociale. Contro tali programmi si è scagliata gran parte dell'opinione pubblica, dando al partito democratico e a gruppi dissidenti di repubblicani la forza per bloccarne l'iter promulgativo al Congresso. Altri errori – tattici o strategici, sarà il futuro a dirlo – sono stati compiuti dal presidente in occasione del disastro causato dal ciclone Katrina, le cui fasi sono state gestite in modo ampiamente insufficiente sia perché il pericolo era stato a lungo sottovalutato, sia perché, nei momenti successivi al cataclisma, tutto il sistema gestionale della crisi ha mostrato falle imponenti. Altro grave errore è stato il tentativo del presidente di nominare il proprio avvocato, Harriet Miers, quale giudice membro della Corte Suprema: la candidatura ha subito suscitato le feroci proteste dell'opinione pubblica, obbligando il presidente a un passo indietro che ne ha scalfito l'immagine già appannata. Un altro colpo negativo per l'amministrazione è stato il voto favorevole del Congresso all'emendamento McCain contro la tortura: per quanto in possesso del diritto di veto, Bush jr. ha dovuto accettare la scelta del parlamento per non vedersi sollevare contro l'opinione pubblica nazionale. Del resto, durante tutto il 2005 sono state molto forti le polemiche per gli *scoop* giornalistici che hanno rivelato al pubblico le attività illegali di controllo condotte dalla *National Security Agency* (NSA) su migliaia di cittadini americani.

Va detto, per concludere, che di recente Bush jr. è parso riguadagnare qualche consenso – grazie a efficaci iniziative, quali la nomina di un prestigioso magistrato come Alito a giudice della Corte Suprema o con la decisione di rilanciare la ricerca di fonti energetiche alternative al fine di rendere autonomo il paese dalla "droga" del petrolio – l'anno che si è da poco aperto dovrebbe essere cruciale per gli USA. Con le elezioni di medio termine previste per novembre, il paese dovrebbe poter offrire un chiaro segnale al mondo di quali saranno le sue linee d'azione negli anni a seguire: una vittoria dei repubblicani dovrebbe consentire a Bush jr. di proseguire nelle sue iniziative in politica interna ed estera; una vittoria dei democratici potrebbe, invece, pronosticare un possibile e sensibile cambio di rotta.

L'incerta direzione dell'America latina

Può forse sembrare strano che, nel corso del 2005, sia stata Cuba il paese latinoamericano a riservare meno sorprese. Vero protagonista delle cronache è stato ancora una volta il Venezuela e, soprattutto, il suo mercuriale presidente Hugo Chavez, che ha perseverato nel suo intento di ridimensionare l'influenza degli Stati Uniti nel continente americano mediante un "allineamento" dei paesi dell'area andina e caraibica. A fare da collante vi è una radicale opposizione alle pratiche liberiste in economia, messa in pratica in primo luogo proprio in Venezuela, che così può proporsi come modello-guida e non limitarsi a sostenere il movimento con le sue ricchezze energetiche. L'ultimo capitolo di questa saga venezuelana è stato l'applicazione di una legge del 2001 che prevede che la produzione petrolifera sia affidata a compagnie dove la partecipazione dello stato sia maggioritaria: così, tutte le multinazionali – con l'eccezione di ExxonMobil – sono state costrette a accettare la conversione dei contratti e tutte le future *joint ventures* vedranno una partecipazione della PDVSA (la compagnia petrolifera di stato venezuelana) fino al 70%.

Molti ricorderanno poi la famigerata vicenda dei *bond* argentini, ovvero come il governo del paese sudamericano abbia proposto un piano di ristrutturazione del debito che è giustamente stato definito iniquo nel trattamento dei creditori, inaccettabile per la sua unilateralità e inammissibile nei suoi contenuti, tenendo in considerazione la spettacolare crescita degli ultimi anni. Coerentemente con questo atteggiamento teso a capitalizzare il massimo consenso politico immediato, si sta ora cercando di fronteggiare la preoccupante crescita dell'inflazione (arrivata al 12,3% nel 2005) imponendo un calmierato su un assortimento piuttosto vasto di prodotti di base. Si tratta di un'alternativa antica alla convenzionale "ricetta" liberista, cioè una stretta fiscale e monetaria associata al controllo della crescita dei salari nominali, che avrebbe necessariamente forti costi politici. Non si tiene, però, conto che nel passato tentativi analoghi avevano generato un'iper-inflazione sul lungo periodo, perché inducendo un calo degli introiti – e quindi degli investimenti – l'offerta a lungo andare non era più stata in grado di soddisfare la domanda.

Un altro sintomo della generale tendenza dell'America latina è la progressiva liquidazione di fatto del Mercosur, l'area di libero scambio fra Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay che, fino a qualche anno fa, godeva di una certa popolarità negli ambienti della ricerca. Dopo l'accordo commerciale bilaterale fra Uruguay e USA del dicembre scorso, un nuovo e più duro colpo è stato assestato da quello di reciproca protezione concluso ai primi di febbraio fra Argentina e Brasile. Non è chiaro se quest'ultimo abbia agito per affermare la propria leadership o solo per evitare un'azione unilaterale argentina, dato che l'apertura gli ha globalmente giovato finora. Fatto sta che è stato allestito un meccanismo d'aggiustamento competitivo per cui una parte degli operatori di settori economici che si ritengono minacciati dalle importazioni dalla controparte possono chiedere l'applicazione di una quota, oltre la quale sarà applicata una tariffa pari al 90% di quella sulle merci provenienti dall'esterno del Mercosur.

Tuttavia, l'avvenimento cui è stato dato di recente maggiore risalto è l'elezione di Evo Morales a presidente della Bolivia il 18 dicembre scorso. Di etnia india, in passato coltivatore di coca, negli ultimi dieci anni Morales è riuscito a trasformare il Movimento per il socialismo (Mas) nel principale gruppo politico del paese, non soltanto galvanizzando i tanti movimenti di protesta con temi che ricordano da vicino quelli di Chavez, ma attraendo anche i professionisti delle classi medie e i piccoli imprenditori che vedevano nella sua vittoria la possibilità d'ottenere la pace sociale. Si è trattato, insomma, di un desiderio di cambiamento trasversale e molto esteso, evidenziato dal fatto che Morales è stato eletto con la maggioranza assoluta dei voti – contrariamente alle previsioni e come non accadeva dal 1982; l'opposizione ne è uscita con le ossa rotte e persino in una città come Santa Cruz, nota per i suoi orientamenti conservatori, Morales è riuscito ad ottenere il 30% dei voti.

C'è chi si è stupito che gli Stati Uniti, il cui interventismo ha contraddistinto anche gli anni più recenti, siano stati a guardare. Probabilmente ha giocato il timore che qualunque mossa tesa ad influire sulle elezioni potesse rivelarsi controproducente, come quando tre anni fa le dichiarazioni contrarie a Morales dell'ambasciatore americano gli avevano, in realtà, fruttato un 2% di consensi in più. Ad ogni modo, ora il timore è che l'alleanza fra Morales e Chavez possa generare un effetto domino nell'area andina, aumentando le possibilità d'affermazione di personaggi come Ollanta Humala nelle elezioni peruviane dell'aprile prossimo e dell'ex ministro delle finanze Rafael Correa in Ecuador. Andrebbe

tenuto presente, però, che Morales ha ora una grande legittimazione popolare, diretta espressione dell'insoddisfazione per le politiche economiche del passato, e che andrebbe trattato di conseguenza. Del resto, è improbabile che si attui davvero l'industrializzazione della coltivazione di coca in sfida alle convenzioni internazionali contro la droga; più incerto, invece, è il destino delle riserve di gas, le seconde per entità del Sudamerica.

Nell'ultimo decennio le multinazionali hanno investito circa 3 miliardi di euro nello sviluppo del settore, ma il programma di Morales prevede la nazionalizzazione seguendo l'esempio venezuelano. Infatti, fra i primi atti del neopresidente vi è stato l'accordo d'assistenza col Venezuela del 4 gennaio per la riforma agraria e l'istruzione e, soprattutto, quelli per la cooperazione politica e lo sfruttamento del gas del 22 gennaio. Per ora, nonostante la nomina di uomini come Andrez Soliz Rada al Ministero degli idrocarburi e Carlos Villagas all'economia abbia destato molte apprensioni, parrebbe che l'orientamento sia quello di rispettare i diritti di proprietà degli investitori esteri, accontentandosi di rinegoziare i contratti per riservare allo stato una quota maggiore di profitti. Repsol, Total e Petrobras sarebbero disponibili ad una soluzione di questo tipo, rendendo così di ancora più difficile realizzazione la minaccia ventilata da British Gas di ricorrere ad un arbitrato internazionale. La prima mossa boliviana sarebbe quella d'alzare il prezzo d'esportazione del gas che pagano attualmente Brasile e Argentina, rispettivamente da 3,25 e 3,18 dollari per BTU a circa 6. Sarà interessante vedere gli sviluppi futuri, considerando che la Bolivia di fatto dipende da questi mercati per le sue esportazioni e che è piuttosto improbabile che possa sviluppare il suo settore energetico a prescindere dal coinvolgimento delle multinazionali.

In questa generale tendenza dell'America latina il Cile rappresenta un'eccezione importante, sia in termini di crescita economica, sia per la forza delle sue istituzioni. Il paese, dal 1990 guidato da Concertación, un'alleanza di cristiano-democratici, socialisti e radicali, ha consolidato le riforme a favore del libero mercato introdotte negli anni Ottanta con una politica economica coerente che ha evitato sia l'ortodossia eccessiva, sia la demagogia. La crescita media degli ultimi 15 anni è stata, così, pari al 5% annuo e la povertà è stata dimezzata. Tutto ciò ha favorito la graduale apertura del sistema politico e della società nel suo complesso, testimoniata non solo dal fatto che Augusto Pinochet sia ormai nominato ben poco e venga perseguito dalla giustizia, ma anche dal fatto che il 15 gennaio scorso Michelle Bachelet è diventata la prima donna a ricoprire la carica più importante di un paese sudamericano. La stessa evoluzione della Bachelet racchiude in piccolo quella più generale del paese: socialista un tempo appartenente all'ala intransigente, duramente colpita dalla dittatura, dopo aver ricoperto gli incarichi di ministro della salute e poi della difesa è divenuta una socialdemocratica moderata. Il fattore ideologico è stato marginale nella campagna elettorale.

Pur rappresentando per molti aspetti un successo, il Cile deve ancora fare i conti con una forte ineguaglianza sociale, la cattiva qualità dell'istruzione pubblica, l'accesso limitato alla sanità e le deficienze del sistema pensionistico privatizzato. Sarà una sfida interessante, anche per poter porre un limite al crescente scontento che rende tanto incerta la parabola dell'America latina.

La crisi energetica della Russia di Putin

Qualche anno fa, di fronte al disordine e agli eccessi degli anni di Jeltsin, sembrava che una fase "bonapartista" potesse essere utile per la Russia; è lecito dubitare che oggi siano ancora in molti a pensarla così. Il paese ha conosciuto una progressiva centralizzazione burocratica e amministrativa, specialmente dopo i fatti di Beslan, le libertà sono sembrate in più di un caso a rischio, le organizzazioni non governative sono state espulse: il presidente Putin pare sempre più il centro di un ristretto circolo che controlla l'apparato dello stato e, attraverso questo e sempre di più, l'economia. Putin cerca di rilanciare la Russia come grande potenza, in primo luogo riacquistando l'influenza sulle repubbliche ex sovietiche. Ad esempio, il 14 novembre scorso, ha concluso un patto d'assistenza militare col leader dell'Uzbekistan, Islam Karimov, approfittando dell'inversione di rotta operata da quest'ultimo dopo che gli Stati Uniti avevano criticato la violenta repressione delle dimostrazioni del 13 maggio; in questo modo, mentre gli americani saranno costretti ad abbandonare le basi costruite laggiù ai tempi della guerra in Afghanistan, i russi potranno rimpiazzarli.

Al centro di questa strategia vi è il controllo e l'impiego delle enormi risorse energetiche della Russia. Dmitri Medvedev, uno stretto collaboratore di Putin fin dagli anni Novanta, come presidente

della Gazprom ha esteso il controllo del monopolio del gas nel settore petrolifero e della produzione d'elettricità, anche attraverso la liquidazione del comparto privato (clamoroso fu lo smantellamento della Yukos). Medvedev, divenuto inoltre presidente del Consiglio per i progetti nazionali – un organo dall'ambigua fisionomia istituzionale chiamato a gestire interventi sociali e infrastrutturali per miliardi di euro – appare sempre più il “delfino” di Putin per le presidenziali del 2008, in occasioni delle quali alcuni osservatori prevedono uno scambio di ruoli fra i due in quella che è un'integrazione fra affari e politica.

Quanto tutto ciò sia insidioso, per la Russia stessa e gli altri paesi, è stato evidenziato dai fatti degli ultimi mesi. Contrariamente all'Unione Sovietica, che globalmente era scrupolosa nell'adempire ai contratti di fornitura, e all'immagine che Putin desiderava dare in occasione del G8 di Mosca, la Russia è una fonte d'approvvigionamento energetico inaffidabile. Chiaramente, Gazprom aveva tutto il diritto di alzare il prezzo del gas, liquidando progressivamente la politica di sussidi materiali alle repubbliche ex sovietiche, ma le circostanze sembrano autorizzare a pensare che si sia trattato di una mossa politica punitiva nei confronti dell'Ucraina di Victor Yushchenko, più che di logica commerciale. Georgia, Armenia e Azerbaijan hanno subito aumenti da 60 a 110 dollari per metro cubo, i paesi baltici da 80-95 a 120 e la Bielorussia continua a pagarlo 50\$/m³, dopo che un paio d'anni fa ha accettato il coinvolgimento russo nella gestione dei gasdotti di transito. All'Ucraina, che pagava 50\$/m³ in cambio della sospensione delle accise sul transito del gas verso occidente, sono stati chiesti prima 160 dollari e poi, dopo che aveva mostrato la sua riluttanza ad accettare, 230. Di fronte ad un prezzo quadruplo e senza alcun meccanismo d'adeguamento progressivo, il governo di Kiev, dopo aver rifiutato un prestito russo, ha assunto la posizione che l'Ucraina aveva diritto a prendere il gas necessario – pur mancando un accordo sul prezzo – sulla base del contratto d'approvvigionamento a lungo termine.

Complice anche un inverno particolarmente freddo, i paesi ad occidente dell'Ucraina, nella massima parte membri dell'Unione Europea, hanno accusato deficit nel gas in arrivo con punte del 40% in Ungheria. La risposta dell'UE è stata lenta ed inadeguata: la prima riunione delle autorità europee si è tenuta solo il 4 gennaio, giorni dopo l'inizio della crisi, per concludersi con la raccomandazione della Commissione di diversificare gli approvvigionamenti e rafforzare il mercato interno dell'energia. A marzo dovranno essere presentate delle proposte più concrete e dettagliate (investimenti nelle infrastrutture transnazionali, maggiori capacità di stoccaggio ecc.), ma è chiaro che quello che servirebbe è una politica europea dell'energia degna di questo nome.

Il 5 gennaio è stato raggiunto un accordo fra Kiev e Mosca, sulla cui base Gazprom venderà il suo gas a 230\$/m³ non direttamente alla controparte ucraina, ma ad un intermediario, RosUkrEnergo; quest'ultimo lo mescolerà con il ben più economico gas dell'Asia centrale (50\$/m³) in misura non superiore ad un quarto del totale e in parte lo rivenderà in Europa, a 250\$/m³ e oltre: in questo modo, il costo pagato dall'Ucraina sarà di 95\$/m³ (anche meno, se si considerano le maggiori accise di transito che saranno caricate sul gas russo) e RosUkrEnergo avrà un cospicuo ritorno economico da questo suo cruciale ruolo di mediazione.

Il problema, a questo punto, è rappresentato da RosUkrEnergo. Si tratta, infatti, di una società registrata in Svizzera, nata nel 2003 da un accordo fra l'allora presidente ucraino, Leonid Kuchma, e i russi: Gazprom è socio al 50%, mentre l'altra metà è controllata da Centragaz, una società registrata in Austria dalla banca Raiffeisen, in rappresentanza di persone di cui non si conosce l'identità. Dopo aver fatto da agente per le importazioni ucraine dal Turkmenistan nel 2004-5, RosUkrEnergo ha rischiato, circa sei mesi fa, di finire sotto inchiesta per presunti legami con la criminalità organizzata. Questo spiega perché l'accordo sia stato concluso soltanto il 31 gennaio, dopo che al Comitato antimopolio ucraino – che fino a quel momento si era rifiutato di dare il via libera e il cui presidente concorrerà nelle elezioni di marzo come candidato dell'opposizione – ha ricevuto informazioni sull'identità dei misteriosi beneficiari.

Questa vicenda, insieme alla temporanea interruzione delle forniture ad Armenia e Georgia in seguito al danneggiamento dei gasdotti del Caucaso e le rinnovate accuse a Kiev di continuare a rubare il gas (associate, sembra, al suggerimento che la diretta partecipazione russa nella distribuzione potrebbe risolvere il problema dei deficit nelle forniture all'Italia) dovrebbero dirla lunga sull'affidabilità della Russia di Putin come partner. Esiste un problema obiettivo: nel 2005 la produzione di petrolio è

cresciuta circa del 2% contro una media dell'8,5% fra 2000-03; quella del gas è stata addirittura inferiore al 1%. Tutto questo perché la resa dei giacimenti più vecchi è in forte diminuzione, ma Gazprom è troppo inefficiente e il sistema finanziario russo troppo debole per generare gli investimenti necessari; dopo aver smantellato il settore privato e ribadito il monopolio statale sulla rete di oleodotti e gasdotti, sembra che s'intenda anche limitare le possibilità d'investimenti diretti esteri. Se è difficile affermare che questa condotta sia fondata su una razionalità economica, cosa è lecito aspettarsi dal "partner" russo per il futuro?

L'annus terribilis dell'Unione Europea

Il 2005 non ha certamente rappresentato un anno positivo per le sorti dell'integrazione europea. Il processo di ratifica del trattato costituzionale europeo, che avrebbe dovuto ridefinire il quadro istituzionale dell'UE dopo l'allargamento del 2004, si è arenato con il no dei referendum olandese e francese: una battuta d'arresto grave sia perché così è estremamente difficile gestire l'Europa a 25 e praticamente impossibile immaginare ulteriori allargamenti, sia perché si era pur cercato il massimo coinvolgimento possibile dell'opinione pubblica nella redazione del trattato, prima della conferenza intergovernativa.

Sul piano economico, si è trattato di un altro anno di crescita un po' asfittica (1,5%) se paragonata ad altri paesi avanzati, ma con buone speranze per il 2006 fondate soprattutto sulla ripresa della Germania: così la Commissione europea ha previsto una crescita del 2% e un calo della disoccupazione da 8,7% a 8,1% per il 2006. In effetti, l'industria tedesca è riuscita, negli ultimi anni, a condurre in porto una profonda opera di ristrutturazione che ha condotto all'ottima *performance* delle esportazioni, destinate, del resto, soprattutto a mercati esterni all'UE. Le prospettive di una ripresa dei consumi interni e, più in generale, la fiducia nella crescita hanno raggiunto livelli non più toccati dal 2001.

Tuttavia, vi sono dei nodi irrisolti: il reddito reale in Germania è diminuito dello 0,9% rispetto al 1995, contro una crescita del 25% in Gran Bretagna e del 8,4% in Francia, mentre il costo unitario del lavoro nel settore manifatturiero è rimasto sostanzialmente allo stesso livello di questi due paesi. Va poi ricordata la tendenza alla compressione salariale, che è continuata anche nell'anno passato (gli stipendi di operai e impiegati sono cresciuti rispettivamente del 1,2% e del 1,3%, al di sotto quindi del tasso d'inflazione del 2%) e che ha creato un crescente malcontento sfociato il 6 febbraio nel primo sciopero nel settore pubblico in 14 anni, cui è possibile che segua quello dei metalmeccanici in aprile. Infine, gli ultimi dati disponibili sono tutt'altro che promettenti: rallentamento delle esportazioni, calo delle vendite al dettaglio e aumento della disoccupazione al 11,3%: se la ripresa europea, dopo il rallentamento della crescita della produzione verificatosi in Francia ed Italia, deve fondarsi sulla Germania, allora sarebbe forse meglio non illudersi troppo.

Uno sviluppo positivo è stato, dopo mesi di stallo, l'approvazione del bilancio comunitario per il 2007-2012, che ha visto il nuovo cancelliere tedesco giocare un ruolo da protagonista. Infatti, dopo la bocciatura della proposta britannica di far quadrare i conti tagliando 16 miliardi destinati ai membri dell'Europa orientale, Merkel ha richiamato alla solidarietà e ha proposto una via d'uscita che prevedeva l'innalzamento del bilancio da 1,03% a 1,045% del PNL dell'Unione Europea. La Gran Bretagna vedrà crescere il suo contributo addizionale per l'allargamento da 8 a 10,5 miliardi e, soprattutto, ha accettato un taglio pari a 7 miliardi di sterline sullo "sconto" ottenuto ancora negli anni Ottanta, che continuerà però ad essere applicato a tutte le speri inerenti l'agricoltura e i nuovi membri. Dal canto suo, la Francia ha ammesso per la prima volta che sarebbe possibile considerare la riforma della politica agricola comune prima del 2013.

Merkel ha riscosso molte lodi per la sua azione, effettivamente improntata al buon senso e perciò eccezionale nel panorama complessivo. Tuttavia, il bilancio assegna ancora oltre il 40% dei fondi all'agricoltura, più di quanto originariamente proposto dalla Commissione, a scapito delle risorse destinate alla ricerca e sviluppo. Ciò che la questione ha messo in evidenza è soprattutto una sorta di rivalità fra vecchi e nuovi membri che rischia di compromettere il funzionamento dell'UE. Si consideri la questione della riduzione dell'Iva: nel 2002 Chirac, durante la campagna elettorale, aveva promesso di ottenere un'aliquota inferiore a quella base europea per il settore della ristorazione, ma Merkel era contraria per evitare di rendere ancora più problematico, dal punto di vista politico, l'innalzamento dell'Iva in Germania previsto dal suo programma di governo. La presidenza di turno austriaca ha allora

proposto un compromesso che, accantonando per il momento il problema della ristorazione, prolungava fino al 2010 l'esperimento di applicare un'Iva ridotta ad alcuni settori ad alta intensità di lavoro.

A questo punto, un piccolo gruppo di nuovi membri capeggiato dalla Polonia ha bloccato tutto, chiedendo in pratica l'estensione del regime dell'Iva accordato loro per il periodo di transizione, cioè fino al 2007. Solo il 31 gennaio, dopo circa una settimana di avvertimenti e minacce da parte di Francia, Germania e Commissione, la Polonia ha accettato un compromesso che le vede riconosciuta un'aliquota più bassa per la costruzione di nuovi edifici, fatto rientrare nella politica sociale. Questo episodio è stato ampiamente sfruttato da chi tende ad ascrivere al nazionalismo egoistico dei nuovi membri gran parte dei problemi correnti; varrebbe la pena di ricordare che il difetto di solidarietà e la tendenza a chiudersi su se stessi fanno parte di un movimento, purtroppo, più generale e che la colpa che si può ascrivere ai polacchi e agli altri nuovi membri è di aver imparato troppo presto e bene la sostanza dei negoziati comunitari senza badare troppo alla forma.

Si prenda in considerazione la libera circolazione dei lavoratori, che dovrebbe essere uno dei fondamenti del mercato unico. Tutti i vecchi membri, con l'eccezione di Gran Bretagna, Irlanda e Svezia, applicano restrizioni al trasferimento di lavoratori provenienti dai nuovi, nonostante la Commissione vada da tempo sottolineando che sono misure inutili, se non controproducenti. E' significativo che l'ETUC, l'organo di raccordo dei sindacati europei, abbia di recente votato una risoluzione che chiede di sospendere le restrizioni, in vista delle decisioni che dovranno essere prese nel mese di maggio, ma Germania e Austria sono decisamente contrarie, mentre la Francia probabilmente non andrà oltre un'apertura limitata a certi settori. Ancora più interessante è il rapporto presentato dalla Commissione l'8 febbraio, il quale mostra come l'arrivo di lavoratori dall'est, lungi dal creare più disoccupazione e aggravii sociali, abbia portato beneficio ai paesi di destinazione riempiendo i "buchi" nel mercato del lavoro. Occorrerebbe, insomma, uno sforzo generale per far presente che l'allargamento è stato un successo e che i vantaggi macroeconomici superano le tensioni che vengono a crearsi inevitabilmente a livello microeconomico.

Per quanto riguarda la costituzione, da più parti s'è segnalata l'intenzione di riprenderne il testo, magari limitandolo ad un'enumerazione di principi, sulla base di un'opinione pubblica che sembra orientata ad una revisione e non ad un abbandono tout court. Ad ogni modo, per ora non vi è nulla di concreto ed è improbabile che si faccia concretamente qualcosa prima della presidenza tedesca nel primo semestre del 2007. Inoltre, il presidente della Commissione, Barroso, ha raccomandato di non dimenticare che esistono problemi urgenti e concreti, come quello dell'energia e la liberalizzazione dei servizi. Quest'ultimo è un punto particolarmente importante per dei paesi ad economia avanzata dove il terziario rappresenta il comparto più cospicuo e sarà esaminato dall'Europarlamento il 16 febbraio.

Di recente una direttiva che avrebbe dovuto permettere l'impiego nei porti di operatori esterni è stata bocciata, dopo che la Commissione ne aveva emendato il testo nell'ottobre 2004. Di per sé, non si tratta di un buon auspicio, tanto meno se si considerano le violente dimostrazioni inscenate a Strasburgo. Tuttavia, va considerata anche la particolare natura tecnica del problema, che vedeva un testo esemplato sulle condizioni dei porti dell'Europa continentale – di proprietà pubblica – e che avrebbe penalizzato le imprese private che gestiscono quelli britannici. Da quanto è filtrato negli ultimi giorni, sarebbe stato raggiunto un accordo di massima fra i dirigenti dei socialisti e dei popolari europei, sulla cui base la direttiva passerebbe ma in una versione più temperata dell'attuale: in primo luogo verrebbe eliminata la clausola del paese d'origine, che permetterebbe alle società d'offrire servizi sulla base delle normative in vigore nello stato in cui hanno sede; in secondo luogo, i paesi membri manterrebbero la possibilità d'imporre tutta una serie di condizioni restrittive.

Cronologia

- 9 gennaio 2005. Alle elezioni presidenziali palestinesi trionfa Mahmoud Abbas, che succede al deceduto Yasser Arafat.
- 13 gennaio 2005. Il governo iraniano il 13 gennaio fornisce un'ampia documentazione relativa ai suoi acquisti di tecnologia nucleare a partire dal 1987.
- 17 gennaio 2005. Muore a Pechino l'ex primo ministro cinese Zhao Ziyang.
- 30 gennaio 2005. Elezioni della nuova Assemblea nazionale irachena.
- 27 febbraio 2005. Al termine delle elezioni presidenziali in Kirghizistan, il presidente Akayev viene accusato dall'opposizione di aver dato vita a brogli. Scoppiano proteste di piazza.
- 5 marzo 2005. In un rapporto al Congresso nazionale del popolo il governo cinese parla della necessità di garantire una crescita più equilibrata e rispettosa dell'ambiente.
- 10 marzo 2005. I primi sistemi della Missile National Defence divengono operativi nei loro siti in Alaska e California.
- 10 marzo 2005. Pechino promulga la legge anti-secessione, rivolta contro Taiwan.
- 13 marzo 2005. Le proteste in Kirghizistan si fanno più intense dopo la seconda tornata elettorale.
- 20 marzo 2005. Condoleeza Rice ammonisce i Cinesi a non sostenere le ambizioni politiche della Corea del Nord e a riportare i Nordcoreani al tavolo delle trattative.
- 23 marzo 2005. Il Ministro degli Esteri dell'Unione Europea, Javier Solana, afferma che gli Europei devono togliere il bando alla vendita di armi alla Cina.
- 24 marzo 2005. Dopo le violente proteste nel sud del paese, manifestazioni esplodono anche nella capitale Biskek, dove i dimostranti assediano il palazzo presidenziale. Akayev fugge in Russia.
- 25 marzo 2005. Kurmanbek Bakiyev viene dichiarato presidente ad interim in Kirghizistan.
- 27 marzo 2005. A Taiwan si tengono grandi manifestazioni contro la legge anti-secessione approvata da Pechino.
- 28 marzo 2005. Il numero quattro del Partito Comunista Cinese, Jia Qinglin, invita il presidente del Guomindang, Chen Shui-bian, a visitare la Cina continentale.
- 4 aprile 2005. L'ex-presidente del Kirghizistan, Akayev, annuncia le proprie dimissioni.
- 19 aprile 2005. Elezione di papa Benedetto XV.
- 25 aprile 2005. Il Ministero della Difesa americano rende note le linee portanti della sua politica difensiva e rivede alcune sue opzioni legate alle basi nel globo.
- 13-18 maggio 2005. Gravi incidenti in Uzbekistan causati da estremisti contrari alla presenza delle truppe americane nel paese.
- 24 maggio 2005. Il parlamento iraniano, il 15 maggio, chiede al governo nazionale la ripresa del programma nucleare dopo mesi di sospensione.
- 29 maggio 2005. Vittoria del no al referendum francese sulla costituzione europea.
- 1 giugno 2005. Vittoria del no al referendum olandese sulla costituzione europea.
- 17 giugno 2005. Si tiene la prima tornata elettorale delle presidenziali in Iran.
- 24 giugno 2005. Al ballottaggio, il candidato estremista Mahmoud Ahmadinejad sconfigge Akbar Hashemi Rafsanjani.
- 20 giugno 2005. Al termine della seconda tornata elettorale, in Libano la coalizione ispirata al ricordo di Hariri conquista la maggioranza relativa in parlamento.
- 10 luglio 2005. Il nuovo presidente del Kirghizistan, Bakiyev, ha reso nota la volontà del suo governo di ridiscutere lo status delle basi americane del paese e l'opportunità della permanenza in esso delle truppe di Washington.
- 29 luglio 2005. Il governo uzbeko impone agli Stati Uniti l'abbandono delle basi nel paese.
- 15 agosto 2005. L'Assemblea nazionale proroga il termine di presentazione della bozza di costituzione.
- 21 agosto 2005. I sunniti s'appellano alla comunità internazionale affinché si tenga conto delle

- loro esigenze.
- 22 agosto 2005. La commissione costituzionale presenta la bozza di costituzione, su cui l'Assemblea costituzionale si dà tre giorni di tempo per esprimere un voto.
- 25 agosto 2005. L'Assemblea nazionale rinuncia ad esprimere un voto sulla bozza di costituzione di fronte alle divisioni etniche, confessionali e politiche.
- 29 agosto 2005. Si scatena sulle coste della Louisiana il ciclone Katrina.
- Settembre 2005. Nel Pacifico settentrionale si svolgono imponenti manovre aeronavali sino-russe.
- 7 settembre 2005. Hosni Mubarak vince le elezioni presidenziali in Egitto con l'88,6% dei voti.
- 18 settembre 2005. Elezioni in Afghanistan. Vittoria di misura della coalizione guidata da Angela Merkel alle elezioni tedesche: la CDU-CSU conquista 225 seggi, la SPD 222. Ci si avvia verso un governo detto di "grande coalizione" fra i due partiti rivali.
- 3 ottobre 2005. Il presidente Bush jr. nomina il suo avvocato personale, Harriet Miers, membro della Corte Suprema degli USA.
- 5 ottobre 2005. Il senatore repubblicano McCain presenta un emendamento che vieta alle forze armate americane l'utilizzo della tortura anche all'estero, in aperta polemica con gli indirizzi dell'amministrazione americana.
- 15 ottobre 2005. Referendum popolare sulla bozza di costituzione.
- 27 ottobre 2005. A seguito delle polemiche seguite alla scelta di Bush jr., Harriet Miers rifiuta il posto di giudice alla Corte Suprema.
- 12 novembre 2005. Dopo lunga valutazione, i risultati delle elezioni in Afghanistan vengono rese ufficiali.
- Dicembre 2005. Emergono particolari inquietanti sulle attività spionistiche illegali su migliaia di cittadini americani svolte dalla *National Security Agency*.
- 9 dicembre 2005. Vengono resi noti i risultati delle elezioni per il parlamento egiziano. Vittoria del Partito Nazionale Democratico da anni al potere, ma larga è l'affermazione dei Fratelli musulmani.
- 15 dicembre 2005. Si tengono in Iraq le elezioni per l'Assemblea nazionale. Larga vittoria dell'Alleanza per l'Iraq unito.
- 16 dicembre 2005. Accordo sul bilancio europeo 2007-12.
- 18 dicembre 2005. Elezione di Evo Morales a presidente della Bolivia.
- 1 gennaio 2006. Le multinazionali petrolifere devono rinegoziare i contratti di sfruttamento col Venezuela.
- 5 gennaio 2006. Accordo fra Russia e Ucraina sulle forniture di gas.
- 15 gennaio 2006. Michelle Bachelet viene eletta presidente del Cile.
- 22 gennaio 2006. Accordo di assistenza politica e per lo sfruttamento delle risorse energetiche fra Venezuela e Bolivia.
- 26 gennaio 2006. Hamas vince le elezioni in Palestina, sconfiggendo al-Fatah.

Bibliografia

Per un bilancio annuale dell'evoluzione politica ed economica del contesto internazionale sono disponibili diversi annuari, curati da alcune delle principali testate e dei più importanti istituti italiani e stranieri.

Tra di essi quello dell'Economist guarda più alle prospettive per l'anno a venire che ai risultati dell'anno passato, con un occhio di riguardo al versante economico a cui sono dedicate alcune sezioni dell'annuario.

L'annuario di Le Monde, sebbene specificamente dedicato alla Francia nella parte conclusiva, rimane un annuario di politica ed economia internazionale, diviso per macroaree regionali e contenente schede su quasi tutti i paesi del mondo. A differenza del precedente, questo annuario ha i caratteri di un bilancio e di una riflessione sull'anno passato, con una parte iniziale, tuttavia, dedicata alle principali linee di tendenza dell'evoluzione politica ed economica del sistema internazionale.

Tra gli annuari curati da istituti di ricerca, merita di essere segnalato quello dell'IFRI di Parigi, che contiene un'analisi approfondita di tutte le principali aree regionali e delle principali questioni politiche ed economiche, oltre che una dettagliata cronologia dell'anno appena concluso.

In Italia, un annuario di politica internazionale è pubblicato congiuntamente dall'ISPI di Milano e dallo IAI di Roma, con particolare attenzione alle questioni e alle direttrici della politica italiana. A questi si possono aggiungere il Libro dei Fatti, curato dall'agenzia ADN Kronos, che contiene numerosissime notizie e curiosità di ogni genere. Infine, va tenuto in debita considerazione anche l'ottimo Libro dell'Anno della Treccani, nel quale è possibile trovare sezioni d'approfondimento sugli aspetti salienti della vita internazionale dell'anno trascorso.